

SU VRILÀRJU

Su vrailàrju era il fucinatoro, il maniscalco, l'artigiano che esercitava l'arte della 'mascalcia', ossia lo specialista del pareggio e della ferratura degli zoccoli degli equini e bovini per proteggerli dall'usura e mantenerne l'equilibrio naturale.

Un'arte difficile che richiedeva capacità ed esperienza per il lavoro sugli animali classificati scientificamente come "ungulati", cioè dotati di unghie, zoccoli. Esattamente differenziati in "perissodattili", che hanno una sola unghia a zampa come gli equini e gli "artiodattili", che hanno più unghie a



Vincenzo Congiu, *tziu Vissènti Honzu* (collez. Congiu-Sacchi)

zampa come quelli della famiglia dei bovidi.

L'artigiano in questione forgiava su misura quelli che venivano (e vengono) chiamati *erros de càddu*, cioè ferri da cavallo, da mulo ed asino e *pinnas de vòe*, quelli "doppi", cioè due ferri distinti a zampa (per bovini). Ogni tipo di ferro veniva fissato con i chiodi battuti direttamente nell'unghia degli animali, senza causare loro dolore. I chiodi generalmente avevano una sezione quadrata o rettangolare e la capocchia a forma di tronco di piramide rovesciata in modo tale da evitare al minimo la possibilità che si muovessero, con conseguente perdita di stabi-

lità del ferro stesso. Generalmente i ferri venivano forgiati al momento e su misura, secondo le necessità e la grandezza degli zoccoli.

Su vrailàrju, oltre a ferrare gli animali, era colui che lavorava e forgiava il metallo in genere, realizzava lame per coltelli, *lesòrjas e léppas*, cerchi e ingranaggi per carri, vomeri per aratri, cunei per taglio di legna e roccia (*pùntos e hothas pro sehadores de linna e piccaperdéris*), serrature, grate, chiodi grandi e medi ecc.

Il termine professionale dell'artigiano deriva da (*su*) *vraile*, ossia la fucina, la forgia, sostantivo maschile in sardo ma femminile in italiano e indica specificatamente un piccolo forno aperto, un focolare a carbone che, nell'arte fabbrile, serve a riscaldare i pezzi ferrosi in lavoro sino all'incandescenza. Con questo procedimento di fucinatura e/o forgiatura i pezzi metallici subivano una trasformazione, cioè un adattamento e deformazione dalla forma iniziale a quella voluta dal maestro artigiano con la continua percussione, tra incudine e martello, sul materiale ferroso portato ad alta temperatura dalla fucina.

L'etimo del lemma *vraile*, comune in tutta l'isola (in altri paesi si scrive e si pronuncia *fraile*) arriva dal latino *flamma* (fiamma), derivato da *flagrāre* (*flagrans*), brillare, ardere, verbo da cui derivano anche parole come *deflagrazione* e *conflagrazione* (ciò che arde e lo fa per un periodo di tempo contenuto, come una fiaccola, una candela, un fiammifero). Qualche dizionario lo fa derivare dal latino *fabrile* (anche se non attestato con sicurezza); quindi fabbrile, posto fabbrile di ogni attività manuale artigianale (*faber*); troviamo dunque lo spagnolo *fràgua* (fucina).

Il lemma sardo *fràmma* e il mamoiadino *vràmma* significa tanto la fiamma, quanto la lama forgiata di un coltello o altra arma da taglio. *Frailàre*, *vrailàre*, significa fucinare, lavorare nel *fraile* cioè nella fucina, dove c'è il fuoco.

(In Sardegna esiste anche il cognome e toponimo *Frailis* e *Fraili*).



Un tipico vecchio *vraile*

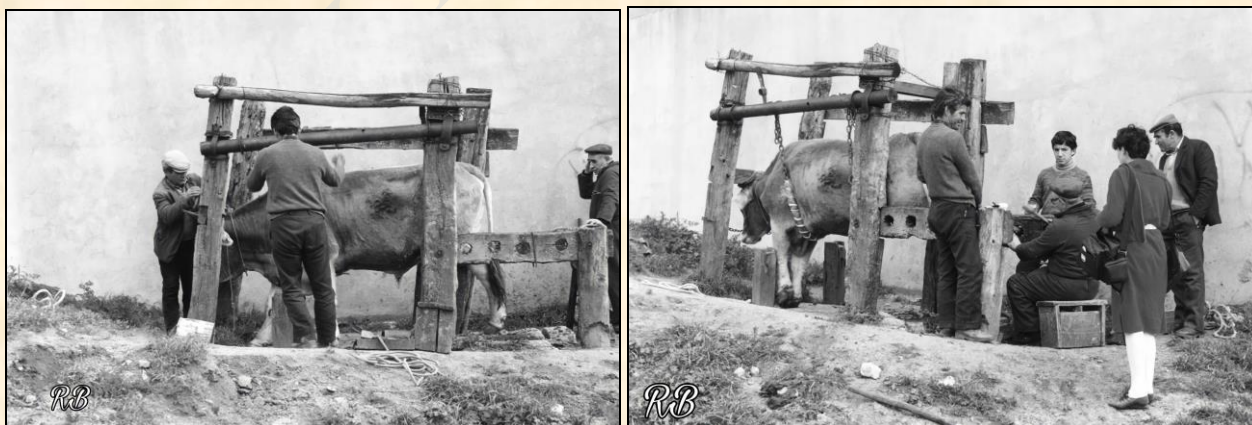
A Mamoiada, per estensione viene chiamato *su vraile* anche tutta questa bottega artigiana, che si presentava con pareti e soffitto neri per la fuliggine e con il pavimento solitamente in terra battuta. Oltre alla forgia e l'incudine trovava posto un robusto banco da lavoro con morsa, una parete attrezzata con una rastrelliera, cui venivano appesi attrezzi da lavoro, inoltre i ferri prelaborati e pronti per l'adattamento alle bestie dopo ulteriore riscaldamento e battitura rifinitrice all'incudine.

Il carbone rimaneva sempre acceso nella fucina, ardente, "flagrante" perché continuamente soffiato da un grosso mantice chiamato *su odde* (sacca, in questo caso sacca d'aria), azionato a forza di braccia. A manovrare questo mantice (*a tirare su odde*) era quasi sempre il garzone, l'apprendista *vrailàrju* (*s'ishente*), ma non era raro vedere ragazzini (certamente conoscenti del titolare), felici e contenti di azionare il mantice e farlo soffiare fortemente sui carboni accesi con la supervisione del *su vrailàrju*, soddisfatto della loro prestazione. Altri attrezzi necessari erano inoltre dei grossi magli e martelli di varia misura; pinze medio-piccole per estrarre i chiodi usurati dagli zoccoli degli animali; tre o quattro tipi di grandi tenaglie per afferrare i ferri caldi dalla forgia e diverse stecche di ferro "vergine" (non forgiato) di vario spessore, forma e misura.

Su vrailàrju indossava immancabilmente *sa hinta 'e pedde*, uno speciale grembiule con pettorina, solitamente realizzato in pelle grezza e spessa, a protezione, dei vestiti e del corpo stesso dell'operatore.

Col tempo questa figura artigianale è diventata "*mastru erreri*", maestro del ferro, ossia il fabbro, con tanto di fucina con soffiatore a manovella e utensili elettrici. Dai piccoli paesi come il nostro, quella de *su vrailàrju* vero e proprio è una figura sparita da alcuni decenni, in concomitanza con la scomparsa degli animali da traino e da lavoro nei campi, sostituiti dai mezzi meccanici. Così come son venuti a mancare *sos ispetzadòres de linna* e *sos piccaperdèris* (taglialegna e scalpellini).

Il mestiere de *su vrailàrju* era importantissimo nei tempi passati: è stato il "gommista" dell'epoca, dotato di maestria, esperienza e sensibilità nel conoscere e sistemare i ferri (le "gomme") sotto le zampe degli animali che avevano la funzione di preservare le loro unghie dall'eccessivo consumo quando impiegati al servizio dell'uomo (aratura, mezzo di trasporto persone e cose, trazione per carri agricoli e postali). Era il fornitore e il riparatore di utensili metallici da lavoro per eccellenza, lo specialista indispensabile creatore forgiatore dei cunei, zeppe in ferro di ogni dimensione per gli spaccalegna e soprattutto per i maestri scalpellini che avevano quotidianamente bisogno di rifare punte e forgiatura ai loro acuminati attrezzi da lavoro. All'occorrenza fungevano anche da stagnini. In tempi ancora più remoti *sos vrailàrjos* realizzavano *s'atharjèddu*, un piccolo, indispensabile attrezzo multiuso che serviva come acciarino, per l'affilatura delle lame, per la importante stradatura delle seghe per legno, cioè la piegatura alternata dei denti; inoltre utile come cacciavite per archibugie e fucili, aveva dei fori per favorire l'eventuale raddrizzatura dei chiodi e veniva utilizzato anche come strappa chiodi ([clicca per sapere di più](#)).



Ferratura di un bue; all'opera *su vrailàrju* Vissènti Honzu (Vincenzo Congiu)

Il ferro protettivo per lo zoccolo degli equini era fatto a forma di "U" rotondeggiante, spessore di 4-5 mm; il metallo adoperato era il ferro, ben forgiato e temprato; inchiodato sapientemente allo zoccolo. Quello per le due unghie a piede del bue (chiamato *pìinna 'e vòe*) aveva invece una forma piana e allungata, generalmente con sporgenza laterale che, poggiando anteriormente all'unghia, assicurava più stabilità.

(Oggi vi sono ferri realizzati in diverse leghe metalliche e pure in materiale plastico).

Su vrailàrju generalmente operava sugli equini senza che questi venissero legati a *su erradòrju*, a *sa macchina de erràre* (il travaglio), ma veniva aiutato dal proprietario della bestia per tenere l'arto

piegato in posizione ottimale; quindi toglieva i vecchi ferri, raspava e correggeva gli zoccoli pulendoli e pareggiandoli. Dopo queste preliminari operazioni sceglieva i ferri più adatti e li metteva ad arroventare nella fucina. Appena incandescenti, uno per volta, li batteva con il martello nell'incudine per adattare la forma e li provava appoggiandoli allo zoccolo che bruciava emettendo fumo e odore alquanto acre. Il ferro veniva poi raffreddato e sistemato provvisoriamente allo zoccolo con due chiodi; si controllava quindi attentamente la posizione facendo poggiare a terra la zampa dell'animale (ai cavalli spesso si facevano fare pochi passi di prova); infine fissato definitivamente con tutti i chiodi del caso.



Cràos, erru 'e caçdu e pinnas de vòe (chiodi e ferri, per equini e bovini)

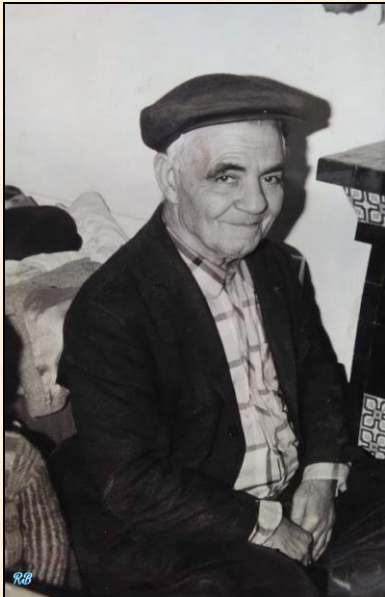
I bovini, che si sa, non mantengono per molto tempo l'equilibrio su tre gambe come gli equini, dovevano essere "legati" dolcemente con un sistema di cinghie di cuoio al travaglio, a *su erradòrju, sa macchina de erràre*, un sistema di assi e travi di legno che, con cinghie larghe in pelle e robuste funi, tenevano ferma la bestia da ferrare. A differenza degli equini, che sotto la zampa montavano un solo ferro, per i bovini erano necessari due ferri a zampa (*duas pinnas de vòe*), poiché il loro zoccolo ha due unghie ben distinte e separate.

L'odore del ferro caldo sullo zoccolo, dei carboni ardenti e il battere ritmato del martello sul ferro e sull'incudine per la forgiatura (che aveva la tipica cadenza tre o quattro colpi al ferro e due sull'incudine) riempiva l'aria della piccola officina con attiguo cortiletto e il suono si propagava in tutto il rione. Era una musica, un suono benaugurale e positivo, indice e segnale che *sos massàjos* e *sos piccaperdèris* e altri artigiani avevano lavoro.

A memoria d'uomo si ricordano *sos vrailàrjos* fratelli Salvatore, Giovanni e Giuseppe Piras (noti con il soprannome *gorru*), seguiti da figli e nipoti fra i quali si ricordano Frantziscu (*culuerru*), Graziano, Prospero, Antonio; inoltre i bravi *vrailarjòs* Celestino Sacchi (*tziu Tzeleste*); Francesco (*Tzicu*) Lai e Vincenzo Congiu (che vediamo nelle foto in alto).



A sinistra *sos massàjos* fratelli Mele (*pera*) legano al travaglio un bue per la ferratura. A destra *su vrailàrju* Antonio Piras sistema i ferri agli zoccoli posteriori di un bovino.



Collezione Piras-Gali

Bobore Piras (*gorru*)

RB

Francesco Piras (nipote di Bobore)

La figura del maniscalco (difficilmente ora chiamato *vrailàrju* o *frailàrzu*) è stata ultimamente rivlutata in alcune comunità a seguito delle esigenze e regolamenti del mondo ippico.

Oggi è diventato un indispensabile consigliere del proprietario degli animali, per le informazioni sull'uso abituale del cavallo, ma soprattutto collabora con il veterinario per le esigenze particolari a seguito di eventuali problemi dell'andatura dell'animale, nonché per gli accorgimenti opportuni in caso di patologie della zampa o delle articolazioni degli arti.